



Annalisa Caputo

In prima persona: abitare e costruire la casa comune della democrazia

0) Premessa. Un titolo ossimorico: prima persona / casa / comune / demo-crazia

Queste pagine tenteranno di offrire, in maniera sintetica, *una cornice antropologica*, dentro la quale collocare la “questione” della democrazia. Per correttezza, indico subito la corrente da cui la traggo, che è quella fenomenologico-ermeneutica, e, in particolare, il pensiero di Paul Ricoeur (filosofo francese, morto nel 2004), che mi ha aiutato a reinterpretare il titolo che mi è stato affidato, sottolineando innanzitutto l’ossimoro che nasconde.

“In prima persona”, da un lato. Una “casa”, un “comune”, la forza di un “popolo” (*demos*), dall’altro lato. La *logica lineare* si chiede e ci chiede: come tenere insieme il bene individuale e quello comune? È una “fatica comporre i tempi di vita con quelli del servizio”, leggiamo nel *Report* che sintetizza i lavori dei percorsi preparatori della *50a Settimana Sociale*¹.

La *logica poetica*, ossimorica, invece, unisce gli estremi. E ci chiede di collocarci in una tensione che si muove tra la prima persona singolare e la prima persona plurale. Un poeta che tornerò a citare alla fine – non solo come omaggio a Trieste, città molto amata da Rainer Maria Rilke – in una sua poesia lo dice con una serie di meravigliosi ossimori: “lo spazio interiore del mondo (*Weltinnenraum*) / mi abbraccia abbracciato. / In me sorge la casa”².

Ma, allora, questa casa sono “io”, ma siamo anche “noi”. E con questo ho già tracciato quella che in fenomenologia viene chiamato “il tripode” della persona: *il sé, i tu, i terzi*³. Triangolo a cui mi sono permessa di aggiungere una quarta dimensione: *tutti*⁴.

1) La struttura della persona e la tensione del desiderio

Ricoeur ci aiuta a rileggere questa struttura apparentemente statica con la tensione del desiderio. Chi sono? Chi siamo? “Il desiderio di una vita felice con e per gli altri, all’interno di istituzioni giuste”⁵; e, aggiungiamo, auspicabilmente sempre più demo-cratice.

Ricordiamo una delle frasi iniziali del *Documento preparatorio* della *50a Settimana Sociale*: “Prima ancora di essere una forma di governo, la democrazia è la forma di un desiderio profondamente umano”⁶. E ripartiamo allora dalla prima persona singolare.

1.1) Il desiderio di una vita felice (relazione con Sé).

¹ *Partecipare in Italia. Una lettura dei percorsi preparatori verso la 50a Settimana Sociale dei Cattolici in Italia*, a cura di G. Grandi, con M. Cremaschini, P. Massi, L. Micelli e F. Vanoncini (consultabile sul sito delle Settimane sociali), p. 2.

² R. M. Rilke, *Quasi ogni cosa a un contatto si tende*, in *Poesie II (1908-1926)*, a cura di G. Baioni e A. Lavagetto, Einaudi-Gallimard, Torino, 1995, p. 235. Per chi volesse approfondire, cfr. S. Venezia, *Il tempo del mondo. Il “Weltinnenraum” di Rainer Maria Rilke*, in “Logoi.ph” (www.logoi.ph), n. V, 14, 2019, pp. 45-58.

³ Mi riferirò sinteticamente ai testi di P. Ricoeur, *Sé come un altro* [1990], Jaca Book, Milano, 1993; *La persona*, [1990], Morcelliana, Brescia, 1997; *Persona, comunità, istituzioni* (a cura di D. Danese), Edizioni cultura della pace, San Domenico di Fiesole (FI), 1994. Per un approfondimento delle questioni, mi permetto di rimandare al mio *Io e tu. Una dialettica fragile e spezzata. Percorsi con Paul Ricoeur*, Stilo, Bari, 2009.

⁴ Dati i limiti della proposta, restano fuori le altre forme di alterità, considerate in qualche modo anche da Ricoeur in altri testi: la natura, per esempio. E Dio stesso.

⁵ Nei diversi testi e nelle diverse traduzioni troviamo sfumature diverse: desiderio/auspicio/ottativo; vita felice/piena/compiuta.

⁶ *Al cuore della democrazia. Partecipare, tra storia e futuro* (consultabile sul sito delle Settimane sociali), p. 14.



Un'esistenza piena, buona e bella, da gustare. La responsabilità della cura di sé. I greci dicevano *philautia*, che non è l'egoismo malato, ma è quell'amore di se stessi, che è alla base anche dell'"ama il prossimo tuo come te stesso": perché, se uno non si ama, non ha nemmeno la misura del "come" rispetto all'altro.

"Per quanto ti è possibile trattati bene. Non privarti di un giorno felice" [Sir, 14, 11.14]. è una citazione molto amata da Papa Francesco, che la mette all'inizio dell'*Evangelii Gaudium* (n. 4) e la riprende in *Christus vivit* (nn. 145-146), aggiungendo, sempre dal *Siracide*: "nessuno è peggiore di chi danneggia sé stesso" [Sir, 14, 6].

E lo sento già come un primo esame di coscienza, per me, per ciascuno. Ma io... *sono capace di essere felice? Di trattarmi bene, di non danneggiare me stessa?* Anche perché, se non sono capace di prendermi cura di me, di essere responsabile di me, difficilmente potrò esserlo per altri.

Ma abbiamo visto che la struttura fondamentale della persona è complessa. Non posso essere felice da sola, sono chiamata ad esserlo insieme alle persone con cui condivido la mia esistenza

1.2) *Con e per gli altri (relazione con i Tu)*

Infatti, ammesso e non concesso che sia possibile vivere senza gli altri, se lo facessi non sarei felice. E, allora, sì: la *philia*, l'*eros*, l'*agape*, la cura dei legami interpersonali.

I Tu sono i nostri familiari, amici, amiche, l'amato, l'amata: quelli con cui viviamo relazioni intime. Da loro distinguiamo tutti gli altri. Li chiamiamo "i terzi". Sono le persone con cui non viviamo legami di familiarità, ma relazioni istituzionali. Distinguere i diversi aspetti della struttura della persona ci aiuta a viverla nella sua complessità.

Esempio. Se io stessi tutto il giorno in parrocchia o impegnata nel volontariato, ma tornando a casa non riuscissi a vivere nessuna intimità, nessuna costruzione con marito, o moglie, figli, potrei essere felice? Molto più facile dare un pacco ai poveri che non abbracciare Giovanni dopo che abbiamo litigato.

Ma vale anche il contrario. Non possiamo disinteressarci degli "altri" e in generale del nostro contesto sociale e comunitario.

1.3) *All'interno di istituzioni giuste (relazione con i Terzi)*

E, nuovamente, lo diciamo non da una prospettiva moralistica, ma ripartendo dalla radice "personale" con cui stiamo lavorando. Infatti, se il mio quartiere è invaso da immondizia, io non posso essere felice. Se in Italia continuiamo ad avere il 20% di giovani disoccupati (e al Sud la percentuale è tre volte più alta rispetto al nord), se in Italia una persona su dieci vive la povertà assoluta, io non posso essere felice. Se l'astensionismo alle votazioni cresce, io non sono felice.

Ecco allora gli elementi fondamentali della persona rimessi insieme: "cura di sé, degli altri, e delle istituzioni", perché siano sempre più giuste (scrive Ricoeur). Ma anche – aggiungiamo noi – perché lo siano per tutti.

1.4) *In una tensione sempre più demo-cratice (relazione con Tutti)*

Lo diciamo ancora con il *Documento preparatorio* della *50a Settimana Sociale*: il "desiderio profondamente umano" della democrazia è: "vivere insieme volentieri, ...tutti protagonisti, ...tutti impegnati"⁷.

⁷ Ibid.



La demo-crazia è innanzitutto questa “forza” (*kratos*) del desiderio, propria di tutti i popoli, di tutti gli uomini e le donne di tutti i tempi: il desiderio di eliminare il più possibile le disuguaglianze e le ingiustizie.

“Il politico così si mostra come l’ambito per eccellenza del compimento delle potenzialità umane” – scrive Ricoeur. “Come cittadini non possiamo che augurarci che tutti gli esseri umani gioiscano come noi (...) e favorire sempre più la partecipazione”⁸. Il fatto stesso di abitare insieme il mondo, suppone una sorta di “fratellanza civile”, che a sua volta suppone la democrazia, intesa come la forma nella quale il più grande numero possibile di persone può prendere parte alle decisioni.

E, di nuovo, intreccio le parole del pensatore francese con quelle di Papa Francesco, richiamando, in particolare, quanto il Pontefice ha detto durante il suo viaggio ad Atene⁹: “secondo la nota affermazione di Socrate, qui si è iniziato a sentirsi cittadini non solo della propria patria, ma del mondo intero. Cittadini: qui l’uomo ha preso coscienza di essere ‘un animale politico’ (Aristotele, *Politica*, I, 2) e, in quanto parte di una comunità, ha visto negli altri non dei sudditi, ma dei cittadini, con i quali organizzare insieme la *polis*. Qui è nata la democrazia”. Bellissimo.

Sì, certo, tutto bellissimo, ci diciamo. Ma poi, concretamente da dove ripartire?¹⁰ Passo così al secondo punto.

2) Partecipare alla tessitura: la centralità della dimensione narrativa

Metto qui insieme il tema decisivo della parte-cipazione in cui compare già l’immagine della “parte”, con l’idea che ognuno di noi sia “un filo”, il filo di una trama da intessere, metafora che prendo ancora dalla fenomenologia, ma anche da quella che possiamo considerare una teologia della narrazione, in nuce in Papa Francesco¹¹. D’altra parte, sappiamo che il processo democratico non coincide con quello sinodale, ma il tema della partecipazione li accomuna. E, allora, non è un caso che il Cammino sinodale sia partito con due anni di *ascolto e narrazione*.

Ma la narrazione non è solo un metodo, o una tecnica che può aiutare un cammino condiviso¹². E comprendere questo è decisivo, a mio avviso, per ripensare il senso e il valore della partecipazione, a tutti i livelli. Proverò a mostrarlo, riprendendo in questa chiave la struttura “quadrangolare” che ho tracciato sopra.

2.1) Il Sé: partecipare alla tessitura della propria storia

⁸ P. Ricoeur, *Persona, comunità, istituzioni*, cit., pp. 73; 76; 140.

⁹ Sabato, 4 dicembre 2021, *Discorso del Santo Padre ad Atene, Incontro con le autorità, la società civile e il corpo diplomatico*.

¹⁰ Lo stesso Papa Francesco in quel discorso continuava dicendo: “Non si può, tuttavia, che constatare con preoccupazione come oggi, non solo nel Continente europeo, si registri un *arretramento della democrazia*. (...) In diverse società, preoccupate della sicurezza e anestetizzate dal consumismo, stanchezza e malcontento portano a una sorta di “scetticismo democratico”. Ma la partecipazione di tutti è un’esigenza fondamentale; non solo per raggiungere obiettivi comuni, ma perché risponde a quello che siamo: esseri sociali, irripetibili e al tempo stesso interdipendenti”

¹¹ Penso in particolare a Papa Francesco, *La vita si fa storia. “Perché tu possa raccontare e fissare nella memoria”* (*Es 10,2*). *Messaggio per la 54a Giornata mondiale delle comunicazioni sociali*, 2020; *La tessitura del mondo. Dialogo a più voci [sul Messaggio per la 54° GMCS] con i grandi protagonisti della cultura sul racconto come via di salvezza*, Ed. Salani, Milano, 2022. Possiamo per certi versi rimandare anche alla recente *Lettera del Santo Padre Francesco sul ruolo della letteratura nella formazione* (04/08/2024).

¹² Mi permetto su questo di rimandare al mio articolo: «*Conversar*» ignaziano e comunità narrative. *Una riflessione sullo stile della «conversazione spirituale» proposto dal “Vademecum per il Sinodo sulla sinodalità”*, in “*Apulia Theologica. Rivista della Facoltà Teologica Pugliese*”, n. 8, 1-2022, pp 227-260.



“L’uomo è un essere narrante. Fin da piccoli abbiamo *fame* di storie. Abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie. (...) Noi non tessiamo solo *abiti*, ma anche racconti”, scrive Papa Francesco in *La vita si fa storia*, il *Messaggio per la 54a Giornata mondiale delle comunicazioni sociali* del 2020. Vediamo come qui la narrazione viene paragonata ai nostri bisogni fondamentali: respirare, mangiare, coprirci.

Ricoeur parla di “identità narrativa”. In che senso? L’idea è che la nostra vita, come un libro, si estenda dalla prima pagina (la nascita) all’ultima pagina (la morte). E di questa storia io sono l’autrice e la protagonista. *nessuno può intessere la mia storia al posto mio*. E mettiamoci tutti i verbi che vogliamo: nessuno può amare al posto mio, può partecipare al posto mio; può votare al posto mio.

Ma io non sono l’unico autore e protagonista della mia storia di vita.

2.2) *I Tu: partecipare alla tessitura della trama del noi.*

Prima abbiamo parlato dei legami intimi, familiari. Scrive Ricoeur: “Ogni storia di vita, lungi dall’essere chiusa in se stessa, si ritrova involuppata in tutte le storie di vita con le quali ognuno è mischiato”¹³. È la trama del noi.

Quello che ci dobbiamo chiedere, però, è “io ho mai raccontato a qualcuno la mia vita?”

È la domanda che si pone e ci pone Papa Francesco nelle *Catechesi sul discernimento* (2022-2023); aggiungendo: “questa è un’esperienza bella dei fidanzati, che, quando fanno sul serio, si raccontano la propria vita”¹⁴.

La dimensione narrativa non è un’invenzione o un’ultima trovata pastorale. È un dato antropologico. Che cosa facevano le popolazioni primitive? La sera si mettevano intorno al fuoco e si raccontavano storie. Ma lo facevano ancora i nostri nonni, quando si viveva in tanti in una stessa casa. Oggi invece siamo tutti con i cellulari, anche quando – raramente! – riusciamo a ritrovarci insieme a tavola.

Abbiamo perso il senso del noi e il livello comunitario del racconto, perché abbiamo smarrito quel Centro, quel fuoco, intorno a cui raccoglierci e raccogliere le nostre storie. E perciò abbiamo perso il gusto della partecipazione, la consapevolezza dell’essere parte di una storia più grande. È l’altro elemento della struttura della persona.

2.3) *I terzi: partecipare alla tessitura dell’intreccio comunitario*

Partecipare significa mettere il proprio filo in un disegno comune. Ed essere convinti che insieme *e diversi...* è più bello.

Questo è un altro grande problema della partecipazione: noi facciamo narrazioni sociali e comunitarie ideologiche. E i social accelerano questo processo. Pensiamo a facebook che mi suggerisce le amicizie e i post di quelli che hanno i miei stessi interessi.

Un intreccio monocoloro in qualche maniera mi tranquillizza, perché l’identico rassicura sempre, mentre il diverso fa paura. Ma la realtà è superiore all’idea¹⁵. Le vere narrazioni collettive non sono sintesi di idee, ma intrecci narrativi.

¹³ Ricoeur, *La persona*, cit., pp. 68-69.

¹⁴ Papa Francesco, *Sul discernimento. Catechesi dal 31 agosto 2022 al 4 gennaio 2023*. La citazione è tratta dalla catechesi n. 6, significativamente intitolata *Il libro della propria vita*.

¹⁵ Al di là dell’ovvio richiamo ad *Evangelii Gaudium*, rimandiamo nuovamente al *Discorso del Santo Padre ad Atene*, del dicembre 2021: “la democrazia richiede la partecipazione e il coinvolgimento di tutti e dunque domanda fatica e pazienza. È complessa, mentre l’autoritarismo è sbrigativo e le facili rassicurazioni proposte dai populismi appaiono allettanti. (...) Un cambio di passo in tal senso è necessario, mentre, amplificate dalla comunicazione virtuale, si diffondono ogni giorno paure e si elaborano teorie per contrapporsi agli altri. Aiutiamoci invece a passare *dal parteggiare al partecipare*; dall’impegnarsi solo a sostenere la propria parte al coinvolgersi attivamente per la promozione di tutti”



Le sintesi concettuali (1 + 1 + 1 + 1 + n) sono composte dall'elenco delle cose che hanno detto Tizio, Caio, Sempronio. O sono lunghissime (e scontentano sempre comunque qualcuno che non trova la sua frase) o sono talmente “comprese” da non dire più nulla a nessuno. La sintesi narrativa è una cosa diversa: tutti ritrovano dentro il proprio racconto e il proprio desiderio, ma nessuno lo ritrova come prima. Il mio filo rosso c'è comunque, ma la trama non è tutta rossa, come sarebbe stata se l'avessi scritta da sola o solo con quelli come me. Ma tutto questo richiede tempo: lo sapevano le nostre nonne quando facevano le coperte di lana. Lo sanno i narratori, quando con pazienza dipanano i diversi elementi dei loro racconti. Lo sappiamo tutti noi che stiamo partecipando al Cammino sinodale: quanto è difficile scommettere sul fatto che nell'ascolto delle storie degli altri, ritrovo aspetti della mia, colgo affinità (e non solo differenze), una comunanza nella differenza, una profondità in cui il cuore ha gli stessi battiti, emergono desideri comuni. Tecnicamente le scienze umane lo chiamano “cross pollination” (impollinazione, sviluppo incrociato). Noi lo chiamiamo “ascolto della voce dello Spirito”, che ci rende “Uniti”, pur rimanendo diversi.

Spostiamo ora il discorso sul quarto polo della struttura della persona. Il tessuto del *noi tutti*, la dimensione politica. Perché le dinamiche antropologiche sono le stesse.

2.4) *Tutti: la partecipazione al tessuto demo-cratice*

Anche le istituzioni sono il risultato di una tessitura, di un intreccio di racconti. Ricoeur dice con forza: le istituzioni hanno solo un'identità narrativa. Cosa significa? Che le nazioni non sono tenute insieme da caratteri somatici (come hanno creduto le ideologie del passato); ma nemmeno da muri e confini geografici (come continuiamo purtroppo spesso a credere oggi). Una nazione è il luogo di un *demos*, e quindi è composta dall'intreccio di tutte le persone coinvolte in quello spazio, in un determinato tempo.

Ma la prospettiva nazionale non è sufficiente, perché qui non sono in gioco solo le piccole o grandi comunità territoriali. La trama è universale, se è vero che siamo “un'unica umanità, viandanti fatti della stessa carne umana, figli di una stessa terra che ospita tutti, (...) ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!” (*Fratelli tutti*, n. 8). Teoricamente. Tendenzialmente. Ma non sarà mai così finché ogni Stato e ogni popolo – che è abituato a riconoscersi in “una” sola storia (la propria) – non farà posto a più storie.

Pensiamo alla guerra tra Palestina e Israele. Già negli anni '80 Ricoeur diceva che quel conflitto non si sanerà mai, finché i due popoli non saranno capaci di scambiarsi i loro racconti e guardarsi l'uno dalla prospettiva dell'altro.

Ma senza andare così lontano, questo vale anche per la nostra storia. L'Italia non è solo il racconto che noi facciamo di noi stessi, ma anche quello che gli altri fanno di noi. Tutti gli altri. I grandi del G7 e i poveracci che vorrebbero venire sul nostro territorio o che vorrebbero solo abitarlo umanamente [“l'Italia non è un paese buono”, ci ha detto chiaramente la moglie di Singh, il bracciante morto dissanguato mentre lavorava la “nostra” terra].

Non possono esistere persone invisibili e senza voce in un tessuto democratico. Potremmo fare tante citazioni della dottrina sociale della Chiesa, ma vorrei rimanere sul piano antropologico.

Se ciò che desideriamo nelle istituzioni è la giustizia, e se ciò che desideriamo nella democrazia è l'universalizzazione di questa giustizia, non possiamo non desiderare la partecipazione di tutti.



Si tratta di quella che Bergoglio, ancora Cardinale, nel testo *Noi come cittadini. Noi come popolo*, chiamava “democrazia ad alta intensità”¹⁶.

In maniera più semplice, e per riprendere la metafora della trama: *ogni filo che manca è un buco del tessuto ecclesiale e sociale*.

Per questo ogni autentica giustizia e ogni autentico impegno non può non ripartire proprio da chi non ha voce: ma che con la sua presenza reclama la sua parte. Il che non significa solo la sua parte di beni, ma la sua possibilità di partecipazione, di prendere parte – anche lui, anche lei – alla costruzione della casa comune. Non uno scarto da scartare. E nemmeno solo un oggetto da accudire, ma una persona che – come noi – possa prendersi cura di sé, degli altri, delle istituzioni.

“Il luogo della fragilità è il luogo della responsabilità”. Ma questo significa anche che la responsabilità è fragile; la democrazia è fragile. E “la fragilità della democrazia è il suo paradosso”, scrive Ricoeur in *Persona, comunità, istituzioni*¹⁷. Nel suo nome ha la forza, la nostra forza (*demos-kratos*). Ma questa forza si regge sulla nostra fragilità.

Una fragilità che possiamo imparare a condividere. O che possiamo rimuovere. E questo ci renderà apparentemente più forti, ma certamente meno umani.

Siamo così all’ultimo passaggio.

Quattro spunti (che con-segno, quasi a mo’ di slogan): indicazioni che deduco dal quadro antropologico che ho tracciato, per ripartire insieme, con un impegno in prima persona singolare/plurale

3) Impegnarsi in prima persona singolare/plurale

3.1) *I care!*

In prima persona: *I care!* Perché ogni volta che trasformiamo la cura di noi stessi, degli altri, delle istituzioni in “menefregho”, per dirla con Don Milani, siamo contribuendo in prima persona all’avanzare dei fascismi. E non possiamo incolpare gli altri, ma noi stessi.

Da qui il secondo motto/slogan.

3.2) *Difendiamo i focolai, nelle oasi del noi*

Sottolineerei innanzitutto il verbo. Prima di abitare e costruire, si tratta proprio di resistere, difendere. Perché la tessitura del noi è sempre un lavoro pesante, controcorrente. Come ci hanno insegnato tanti pensatori, il bene è originario, ma “il male” in noi “è radicale”. E la risalita all’origine è faticosa. Per una pietra, cadere è naturale. Prendere come Sisifo un masso e portarlo verso la vetta, è faticoso. Per un deserto lasciato a se stesso, crescere è naturale. Coltivare oasi nel deserto è difficile. L’amore è difficile – per dirla con il titolo di un altro bellissimo testo di Ricoeur¹⁸. Anche di questo dobbiamo prendere consapevolezza. “Il deserto avanza” – scriveva quel filosofo strano che ha scritto il *Così parlò Zarathustra* (F. Nietzsche). Ma aggiungeva: “guai a chi cresce deserti!”

E, d’altra parte, se nel deserto si incontra un piccolo gruppo – un “piccolo resto”, mi verrebbe da dire – che irriducibilmente continua a sedersi intorno ad un fuoco, ... allora quel

¹⁶ Jaca Book, Milano, 2013. Si tratta di quanto detto dall’allora cardinale Bergoglio in occasione del bicentenario della nazione Argentina: dalla lotta contro la povertà e l’esclusione nasce la solidarietà, da qui la cittadinanza, da qui la giustizia, da qui la democrazia. Il processo non può muoversi al contrario. E non vale solo per una nazione, ma tutti i popoli sono chiamati a diventare solidali con gli altri popoli, a partire da quelli che vivono maggiori bisogni e ingiustizie sociali.

¹⁷ P. Ricoeur, *Persona, comunità, istituzioni*, cit., pp. 114-116.

¹⁸ D. Iervolino – P. Ricoeur, *L’amore difficile*, Ed. Studium, Roma, 1995.



fuoco può attirare forse altre persone. Perché il noi non si impone, si può solo testimoniare. E questo vale anche per la democrazia.

Diceva Papa Francesco lo scorso anno in un'intervista: “ritengo che non dobbiamo esportare la nostra democrazia in altri Paesi, bensì aiutarli a sviluppare un processo di maturazione democratica secondo le loro caratteristiche, (...) contribuendo a fare in modo che ci sia da loro maggiore partecipazione”¹⁹.

Ricoeur lo diceva a modo suo, negli anni '40, all'indomani della Seconda guerra mondiale: *la democrazia non è un dato, ma una prassi in divenire*²⁰. Se la chiudiamo in un sistema, in un insieme di idee (inevitabilmente centrate su di noi, occidentali, europei), già non è più demo-crazia, forza di tutti i popoli. Perciò anche la democrazia, come l'amore è difficile, una prospettiva aperta, da costruire, sempre di nuovo a venire. Una dinamica che può crescere solo per contagio, con una semina lenta e non per trapianto.

Ecco, allora, il terzo motto.

3.3) *Seminiamo parole(e)pratiche di condivisione*

È evidente che – dal mio punto di vista – la prospettiva è innanzitutto educativa. Perché siamo tutti a livello diverso educatori: genitori, catechisti, insegnanti, presbiteri, religiosi e religiose.

Ho scritto “parole(e)pratiche” perché, dal mio punto di vista, delle parole efficaci sono già delle prassi testimoniali, e viceversa, solo la pratica di ciò che diciamo e crediamo, rende autentiche le nostre parole.

Quindi, se le parole e le pratiche che semineremo nelle nostre “oasi” comunitarie e sociali saranno partecipate e condivise, crescerà lo spazio della partecipazione e della condivisione, nei nostri figli, ragazzi, giovani. E crescerà – anche lo spazio della demo-crazia.

Ed eccoci, così, all'ultimo punto, all'ultimo motto, che prende il titolo da alcuni versi della *Nona delle Elegie duinesi* di Rilke

3.4) *“Forse noi siamo qui per dire (...) e l'invisibile [far] risorgere in noi”.*

Intreccio questi versi con un'esperienza che tengo molto a presentare conclusivamente: un progetto che tiene insieme Università / Scuole / Territori, dal titolo *Abbecedario della cittadinanza democratica*, che in due anni ha portato nell'Ateneo di Bari più di 4000 studenti, dalla Scuola dell'infanzia alle Secondarie di secondo grado; anche stranieri e studenti nelle carceri.

Abbiamo lasciato loro il posto in cattedra e abbiamo chiesto di “regalarci delle parole”: quelle che ritenevano più significative nella loro percezione della cittadinanza, quei termini che – come ci siamo detti con i più piccoli – sono i più importanti del mondo (importantissimissimi!): senza queste parole non possiamo vivere insieme.

Siamo stati invasi da installazioni, flash mob, danze, video; tante meraviglie costruite intorno a queste parole-chiave individuate dalle classi. Perché lo sottolineo? Perché non siamo

¹⁹ Papa Francesco, *Non sei solo: sfide, risposte, speranze*, realizzato da F. Ambrogetti e S. Rubin, Salani Editore, Milano, 2023.

²⁰ P. Ricoeur, *La crise de la Démocratie et de la conscience chrétienne*, in “Le Christianisme Social”, n°4, mai, 1947, pp. 320-31: “la democrazia è un'idea in divenire, (...) una storia iniziata che abbiamo il compito (*tâche*) di portare avanti” (p. 320); “la democrazia non è un'ideologia; è invece prima di tutto una *pratica*, cioè un'azione, una lotta, un 'dramma' nel senso proprio della parola” (p. 322).



chiamati solo ad educare alla partecipazione democratica, ma anche ad imparare dai giovani e dai piccoli come costruire e abitare questa casa comune²¹.

Voglio ricordare (regalare) a mia volta solo due di queste parole.

Fiducia. È un termine che ci ha donato una scuola in cui hanno lavorato insieme bambini dell'Infanzia e della Primaria. Un bimbo ci ha detto che la fiducia è come un bottone. Ci ha fatto tanto ridere. Ma lui ha spiegato che così si chiude il maglione che ci tiene al caldo. E che il bottone si può staccare, ma poi si riattacca. Un'immagine magnifica, secondo me, della fragilità e dell'importanza della fiducia per la cittadinanza democratica.

E poi una delle parole più scelte: *comunicazione*. Ricordo una Scuola Secondaria di primo grado, in particolare, che ha lavorato con gli insegnanti di sostegno e ci ha consegnato delle tuniche dipinte da ragazzi con autismo, con simboli in CAA: messe l'una di seguito all'altra "dicevano" senza voce: "le parole sono porte, non muri". Mentre, altre associazioni territoriali che lavorano con persone con disabilità hanno regalato a tutti i partecipanti una grande torta e biscotti. Perché nessuno è tanto inutile da non poter dare qualcosa agli altri.

Dai buchi presenti nel tessuto democratico – dovuti all'assenza degli ultimi –, *al dono che proprio i più piccoli e i più fragili possono fare a tutti, se siamo capaci di dare loro la voce che purtroppo spesso nelle nostre realtà comunitarie, istituzionali non hanno.*

Possiamo concludere, allora. E lo faccio, come anticipato, con alcuni versi della meravigliosa *Nona elegia duinese* di Rilke, che mi pare sintetizzino con forza quello che ho provato a dire.

Ma perché, se è possibile trascorrere questo po' d'esistenza
come alloro (...) – perché struggersi per il Destino? (...)
Perché essere qui è molto, e perché sembra
che tutte le cose di qui abbian bisogno di noi (...), i più effimeri.
Forse noi siamo *qui* per dire: casa
ponte, fontana, porta, brocca, albero da frutti, finestra, al più: colonna, torre.
[IMPEGNO, PARTECIPAZIONE, FIDUCIA, DEMOCRAZIA...]
Ma per *dire*, comprendilo bene,
oh, per dirle le cose *così*, che a quel modo, esse stesse,
nell'intimo, mai intendevano d'essere. (...)
(...) Qui è il tempo del dicibile, qui la sua patria.
(...) Tra i magli resiste
il nostro cuore, come resiste
la lingua tra i denti
che resta tuttavia, tutto malgrado, per lodare. (...)
Oh Infinito – in noi! (...)
Terra, non è questo quel che tu vuoi, *invisibile*
risorgere in noi? (...)
Vedi, io vivo. Di che? Né infanzia né futuro
vengon meno... Innumerabile esistere
mi scaturisce in cuore.
[Rainer Maria Rilke, Marzo 1912 e 9 febbraio 1922, Duino und Muzot]

²¹ Rimando ai report dei lavori del primo anno, *2000 studenti e 30 scuole, per un abbecedario partecipativo* (a cura di A. Caputo e G. Adesso), pubblicato su "Logoi.ph", IX, 23, 2023: <https://logoi.ph/edizioni/numero-ix-23-23/theoretical-issues-ricerca-numero-ix-23-23/focus-numero-ix-23-23/2000-studenti-e-30-scuole-per-un-abbreviato-partecipativo.html>. È in corso di pubblicazione il libro, che racconta invece il percorso dei due anni.